Mya McKenzie

GHOST LOVE

REDEMPTION series

Volume 1

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Ghost Love
© Mya McKenzie

ISBN cartaceo: 978-15-35307-82-6

Immagine di copertina
© tverdohlib / Fotolia.com

CAPITOLO 1

Redemption

1

Il tonfo di una portiera che si chiude mi mette in allarme.
So per certo che non dovrebbe esserci nessuno a quest'ora, eppure un brivido gelato lungo la schiena mi suggerisce il contrario. Rimango in attesa, con tutti i sensi in allerta, aspettando soltanto di sapere se un lavoretto facile facile si trasformerà in un rocambolesco disastro.
Un secondo colpo mi spinge a muovere qualche passo verso la finestra. Attento a non farmi vedere, scosto appena le tende e scandaglio la notte. L'auto parcheggiata dinnanzi al vialetto mi strappa un'imprecazione.
Non era così che doveva andare. L'appartamento avrebbe dovuto essere libero per gran parte della nottata, non soltanto per trenta ridicoli minuti.
Mentre penso a come uscire sano e salvo da questa situazione di merda, osservo la coppia accanto all'auto. Lui lo conosco bene. L'ho tenuto d'occhio per otto giorni e so che tipo d'uomo è. La ragazza, invece, non l'ho mai vista. Deve essere una che ha rimorchiato al pub in fondo alla strada. Di solito questo tizio impiega almeno un paio d'ore prima di convincere una donna a seguirlo a casa, ma con questa ha battuto ogni record. Se non stessi per svaligiargli la casa, uscirei a fargli i miei complimenti: non è da tutti riuscire a farsi una gnocca di quel livello.
Sono entrambi su di giri e questo significa che, non appena avranno finito di strusciarsi sul cofano della spider, entreranno in casa per scopare. Nella peggiore delle ipotesi ho soltanto trenta secondi a disposizione prima che quello entri e mi faccia il culo, un paio di minuti se la biondina tutto pepe è in grado di lavorarselo come si deve.
Anche se guardarli copulare è piuttosto eccitante, non posso permettermi il lusso di restare in questa casa perciò, senza dare le spalle all'ingresso, mi sposto verso il fondo del salotto valutando le possibili alternative. La cucina ha un accesso al garage, ma il basculante è elettrico e questo significa dover aspettare almeno sei secondi prima che si apra a sufficienza da permettermi di sgusciare fuori: attimi preziosi che potrebbero costarmi la libertà. Potrei uscire da una delle finestre posteriori, ma sarei costretto ad attraversare le proprietà dei vicini e il rischio di essere identificato da qualcuno aumenterebbe a dismisura. Ho anche la possibilità di rimanere nascosto nell'ombra, aspettare che si addormentino e uscire comodamente dall'ingresso principale, ma non mi va di sprecare il mio tempo in questo modo. L'unica alternativa valida è salire al piano superiore, raggiungere il balcone e buttarmi di sotto. Sarà un bel volo, ma posso farcela. In fin dei conti, sono un fottuto professionista.
Salgo le scale a due gradini la volta, senza fare il minimo rumore. Raggiungo la porta finestra e guardo giù. Un vicino con cane al guinzaglio rovina l'atmosfera e l'abbraccio carnale tra i due amanti si scioglie all'istante. Si ricompongono alla meglio e si avviano lungo il vialetto.
Rimango immobile e tendo le orecchie. So che il tempismo in questo lavoro è tutto e non posso permettermi il minimo errore. Nel silenzio in cui è immersa la villa, sento il tintinnio delle chiavi che sbattono tra loro quando l'uomo estrae il mazzo dalla tasca e immagino il suo stupore nel rendersi conto che la serratura è stata scassinata e l'allarme disinserito.
So che il padrone di casa è un maniaco del controllo, perciò questa violazione lo farà andare su tutte le furie. Immagino afferrerà all'istante la mazza da baseball che tiene nel guardaroba all'ingresso e, con passo felpato, avanzerà nel buio, pronto a colpire. So anche che è un farabutto di prima categoria e che non gliene importa un fico secco della ragazza al suo fianco, per cui sono certo che la lascerà sola all'ingresso. Devo soltanto aspettare che chiuda la porta alle proprie spalle, in modo da poter aprire questa finestra senza rivelare dove mi trovi. È una questione di attimi: un rumore dove dovrebbe esserci soltanto silenzio potrebbe essermi fatale.
Non sento le loro voci, ma è come se li vedessi. La ragazza è sconvolta e, con le mani alla bocca, sta imprecando contro il destino avverso che si è messo tra lei e una notte di piacere con un giovane attraente e di successo. Sorrido nell'immaginarla indecisa se scappare a gambe levate, per cercare un modo più divertente per concludere la serata, o sfidare la sorte e restare con la preda tanto ambita. Credo che il responso dipenda dal modo in cui la

tratterà il padrone di casa: a nessuno piace essere abbandonato nel bel mezzo di una situazione ingarbugliata. Se dovessi scommettere, punterei sull'egoismo di quell'uomo, tanto meschino da riuscire a tenere in piedi due relazioni e, nel contempo, spassarsela con la prima che capita.
Eppure, questa sera sembra che il fato si accanisca contro di me.
Lo sento ordinare alla ragazza di chiudersi in auto e chiamare la polizia. La bionda sgambetta veloce sui trampoli e il suono dei tacchi sul selciato mi ricorda il ticchettio di un orologio impazzito. I secondi corrono veloci, troppo rapidi per me. Non mi resta molto tempo, so che l'uomo sta già setacciando i locali del piano terra e non impiegherà molto a capire che mi sono rintanato quassù. Devo scegliere se restare immobile e aspettare che si decida a chiudere la porta d'ingresso, per sbarrarmi l'unica via di fuga, o se rischiare il tutto per tutto e uscire da questa trappola il prima possibile.
Di solito preferisco attendere un segno. Il fruscio di un passo strascicato o il tintinnio di un soprammobile urtato per sbaglio; lo scricchiolio di un pavimento che ha visto tempi migliori o l'assordante suono di un respiro concitato. Qualcosa che mi riveli le intenzioni del mio avversario, un'indicazione che mi palesi la sua posizione.
Ma stasera credo non succederà. Stanotte niente sembra andare per il verso giusto.
Perciò controllo i paraggi per scoprire cosa mi aspetta una volta all'esterno, prendo un bel respiro e apro questa dannata finestra, fregandomene dei cigolii che produce mentre ne violo la staticità. Mi precipito sul balcone e mi dirigo verso sinistra, il più possibile lontano dall'ingresso e dall'auto parcheggiata.
Anche se so di essere ad almeno quattro metri d'altezza, mi sporgo per valutare la fattibilità di ciò che ho in mente. Non sarà facile, ma è l'unico modo. Mentre una scarica di adrenalina mi dà la forza per buttarmi di sotto, un grido nella notte squarcia la mia determinazione. Immobile, rannicchiato sulla balaustra e in procinto di lasciarmi cadere, vedo la bionda indicare nella mia direzione e chiamare a gran voce il nome dell'uomo.
Non resto lì a fissarla per più di un secondo, ma è abbastanza per perdere l'attimo. Ormai sono in volo e non c'è molto che possa fare. Devo soltanto dimenticarmi di lei e mettere in pratica i principi base della disciplina che mi permetterà di cavarmela anche questa volta.
Il parkour non è per tutti, ma io me la cavo piuttosto bene. Ammortizzo la caduta piegando le gambe e rotolo in avanti, alzandomi rapidamente e sfruttando l'energia del salto per scattare in avanti. Sento le grida dell'uomo alle mie spalle, ma non mi volto per controllare dov'è. So che è vicino, ma anche che andare in palestra due volte la settimana non gli basta per essere veloce quanto me. Sento i suoi passi sempre più distanti, le sue imprecazioni meno incisive, la sua frustrazione crescere a ogni metro.
Corro, ben sapendo che non è in grado di raggiungermi e che, anche se sono uscito da quella casa a mani vuote, mi è andata piuttosto bene. Tra poco questa via brulicherà di poliziotti e devo trovare un posto sicuro in cui stare per un po'. Entro in un vicolo, mi rannicchio dietro a un cassonetto e mi tolgo il passamontagna. Levo il giubbino blu e lo ripongo nello zaino, sfoggiando una candida maglietta bianca che, sono certo, non desterà alcun sospetto. Agli occhi del mondo, ora sono soltanto un passante, un ragazzo con lo zaino che sta tornando dal lavoro o da una serata con gli amici.
La mia auto è a due isolati di distanza e la posso raggiungere con calma. Cammino sul marciapiede, inspirando a pieni polmoni. Non ho il fiatone, ma l'aria è fresca e meno inquinata di quella di città. Tampa non è una metropoli, ma sta crescendo e il problema dello smog si fa sempre più serio. Forse dovrei trovarmi una sistemazione in periferia, magari scegliere una delle nuove villette che sorgono in fondo alla strada, così potrei rilassarmi in veranda e godermi la quiete di questo sobborgo. È un peccato che l'arrivo di una volante con la sirena spianata squarci l'illusione di essere capitato in un posto tranquillo. Anche se stasera la responsabilità di questo casino è tutta mia, non sono di certo l'unica minaccia alla serenità di questo quartiere.
Continuo a camminare senza fretta, fingendo di essere a mio agio in quest'angolo sperduto, e osservo l'auto sfrecciarmi accanto. La seguo con lo sguardo, mentre apro il bagagliaio per gettarvi dentro lo zaino, e la tengo sotto controllo anche quando mi ritrovo al sicuro dentro la mia Mustang. Fisso i lampeggianti della macchina attraverso lo specchietto retrovisore, finché non spariscono dietro l'angolo. Nel buio della notte, ora intravedo soltanto i miei occhi, non più azzurri come il cielo ma scuri come due pozzi senza fondo.
Fissando la mia immagine, mi domando dove abbia sbagliato e mi chiedo se avessi in qualche modo potuto evitare questo disastro. Ma l'adrenalina che ho in circolo m'impedisce di trovare una risposta sincera ed esaustiva. Mi invita invece a pensare alle conseguenze che potrei subire a causa di tanta superficialità. In mesi di attività, questa è la prima volta che qualcuno mi sorprende con le mani nel sacco. Di solito le mie vittime si accorgono soltanto del

mio passaggio, non di me. Io sono come un fantasma, che entra ed esce dalle vite altrui senza rivelare la propria esistenza. Ma questa sera ci sono due persone in grado di testimoniare quanto io sia reale e tangibile. I guanti e il passamontagna mi hanno garantito l'anonimato, ma sono certo che la coppia stia già fornendo agli sbirri una dettagliata descrizione di me e del mio lavoro. Quanto accurata sia, non posso saperlo se resto dentro a quest'auto. Potrei aspettare fino a domani e leggere la notizia su un quotidiano abbandonato, ma questa maledetta adrenalina sconvolge il mio equilibrio, incitandomi a prendere iniziative che potrebbero costarmi care.
Metto in moto, faccio un'inversione e seguo lo stesso tragitto che la volante ha percorso qualche secondo fa. Mi fermo a una decina di metri dalla scena del crimine e mi avvicino con disinvoltura, fingendo stupore per un fatto tanto grave. I poliziotti stanno parlando con il padrone di casa, mentre la bambolina è appoggiata all'auto. Non sembra sconvolta, ma soltanto frustrata.
So che non dovrei, ma la curiosità di conoscere ciò che sa sul mio conto m'impone di raggiungerla.
«Che è successo?» chiedo indicando la casa.
«Un furto.»
«Caspita! Mi dispiace. È orribile quando la privacy viene invasa così brutalmente.»
«Già. Ma la casa non è mia, per fortuna.»
«Beh, sarà un brutto colpo per il tuo ragazzo, ma vedrai che si riprenderà presto.»
La giovane si stringe nelle spalle, dandomi l'impressione di non essere interessata alla sorte dell'uomo. Immagino preferirebbe essere in un pub, in compagnia di qualche bel ragazzo, tanto gentile da offrirle da bere e farle dimenticare quanto successo.
«Che dice la polizia? Hanno abbastanza elementi per capire chi è stato?»
«Non credo. Indossava un copricapo e non l'abbiamo visto in faccia. Sappiamo solo che è giovane e veloce. Forse è un ragazzino della zona.»
«Come mai lo pensate?»
«A parte il fatto che è sgusciato via come un furetto? Non ha portato via niente, perciò non deve essere molto in gamba. La polizia pensa sia alle prime armi e si aspettano di ricevere altre segnalazioni nelle prossime settimane.»
«Allora addio alla tranquilla vita di quartiere!» esclamo cercando di camuffare la delusione che provo per essere stato scambiato per un pivello.
«Abiti da queste parti?»
«Non ancora, ma ci stavo facendo un pensierino. Tu, invece?»
«Non è la mia zona. Io e le mie amiche abbiamo deciso di passare da queste parti per via del nuovo pub che c'è in fondo alla strada.»
«Ne ho sentito parlare. Pare vada forte.»
«Già. Peccato sia bloccata qui con gli sbirri. Chissà come si staranno divertendo le mie amiche a quest'ora.»
La bionda fa scorrere il pollice sul display del telefono e controlla i messaggi. Vedo i post scrollare così veloci che mi domando come faccia a leggere tutto quanto. Un'immagine in particolare cattura la sua attenzione e le strappa un'esclamazione d'invidia.
«Ecco la risposta.» dichiara mostrandomi la foto di due ragazze avvinghiate ad altrettanti giovani.
Dagli abiti che indossano e dal modo in cui si atteggiano, immagino sia dei ricchi figli di papà.
«Sono pronta a scommettere che mi prenderanno in giro per mesi.»
Non mi è chiaro se la sfotteranno per essersi trovata nel bel mezzo di un furto con scasso o per essere stata l'unica ad andare in bianco.
«Devi per forza restare qui?» chiedo, mentre penso a quanto sarebbe generoso da parte mia aiutarla a prendersi una rivincita sulle amiche. Già la immagino raccontare i dettagli più piccanti di una notte trascorsa nel letto di uno sconosciuto agganciato sulla scena di un crimine.
«Sì. Non lo so, forse.»
«Hai già parlato con la polizia?»
«Non ancora.»
«Forse non hanno bisogno del tuo aiuto.» azzardo.
«Io credo di sì. L'ho visto meglio di chiunque altro e penso che potrei rendermi utile.»
«E io sono convinto che l'apprezzerebbero molto. Ma, a questo punto, non credo cambi molto se rilasci la deposizione adesso o domani mattina. Forse potresti impiegare meglio il tempo che ti rimane stasera.»

«E immagino tu voglia aiutarmi in questo, non è vero?» chiede guardandomi negli occhi.
«Posso offrirti un passaggio fino al pub, così puoi raggiungere le tue amiche.»
La bionda si volta verso la casa, valutando la proposta. Sa quello che perderebbe accettandola, ma non cosa guadagnerebbe. Mi squadra da capo a piedi e, a giudicare dal sorriso che le spunta un attimo dopo, ciò che ha visto deve essere stato di suo gradimento.
Si stacca dall'auto e io mi sposto per farla passare. L'accompagno alla macchina e, con una cavalleria che non m'appartiene, le apro la portiera. Nonostante il mio stile di vita possa far discutere, non trascuro mai la mia Mustang. La tengo come un gioiellino, sempre pulita e in ordine. Non tanto perché sono uno di quei fanatici che si vedono in giro, ma perché so per esperienza personale che le ragazze si sentono molto più a loro agio in un mezzo con gli interni puliti. Nessuna accetterebbe mai di fare sesso in un'auto puzzolente mentre, nella mia super-curata Fastback, molte ragazze si sono, modestamente, lasciate andare.
A quanto pare, la bionda sa apprezzare le belle auto perché, non appena mi metto dietro al volante, si complimenta e mi porge la mano, segno tangibile di quanto abbia gradito la sorpresa.
«Celine.» mormora guardandomi negli occhi.
«Jack.»
«Bene, Jack. Conosci la strada?»
Per non richiamare l'attenzione della polizia, trattengo l'istinto di schiacciare l'acceleratore a fondo per provare a Celine quanto sia potente il motore della mia auto. L'ultima cosa che mi serve è un agente troppo zelante che voglia dare uno sguardo al bagagliaio, perciò rimango entro i limiti di velocità e mi fermo a ogni singolo semaforo che incontriamo lungo la strada.
Celine è silenziosa, ma il tragitto è così breve che l'imbarazzo non fa in tempo a scendere tra noi. Parcheggio in una laterale e scendo per aprirle la portiera. Non m'invita a entrare con lei, ma nemmeno mi ordina il contrario, perciò l'accompagno dentro e la seguo mentre cerca, tra la folla, la rassicurante presenza delle amiche.
La Fortuna sembra aver deciso di aprire gli occhi e puntare lo sguardo benevolo su di me: delle ragazze non c'è alcuna traccia. Celine prova a chiamarle, ma ripone il cellulare sconfitta.
«Visto che siamo qui, che ne dici se ti offro qualcosa?» propongo avvicinandomi, in modo che le mie parole sovrastino la musica.
Lei si chiude nelle spalle e si avvia verso il bancone. Ordina un Mai Tai e io opto per un Tom Collins. Non sembra propensa a fare conversazione, ma è abbastanza corretta da non voltarmi le spalle per cercare qualcuno di più adatto ai suoi gusti.
Ormai so che non rappresenta un pericolo. Sono pronto a scommettere le parti basse che domani mattina non si presenterà alla stazione di polizia per lasciare la deposizione. Potrei anche andarmene per la mia strada senza alcun timore, ma il fatto è che non mi capita tutti i giorni di uscire con una così. Celine non è soltanto sexy, è anche una ragazza decisamente bella, nel vero senso della parola. I suoi lineamenti sono così perfetti che sembra un'opera d'arte e la sua pelle è tanto liscia che pare forgiata nella cera. Ha gambe lunghe e sottili, ma ben modellate, non c'è dubbio che faccia molta palestra. Assecondando l'istinto, lascio che l'immaginazione voli mostrandomela al bilanciere durante una serie di sollevamenti. Vedo i suoi muscoli tendersi e contrarsi sotto sforzo, la sua pelle ricoperta da minuscole gocce di sudore che, inevitabilmente, fanno prende ai miei pensieri una direzione ben precisa. Mentre pregusto già le sensazioni che le sue cosce scatenerebbero se si avvinghiassero alle mie in un abbraccio carnale, mi accorgo che Celine sta aspettando una risposta.
«Puoi dirmelo, sai? So tenere un segreto.» insiste.
«Non lo metto in dubbio, ma io non faccio gare clandestine.» spiego.
«Allora la tua Mustang è sprecata.»
«Dipende dai punti di vista.» dichiaro bevendo un sorso del mio cocktail.
«Conosco gente che saprebbe come valorizzare la tua auto. Potrei metterti in contatto con loro.»
«Tu segui questo genere di eventi?» chiedo tagliando corto.
«Di tanto in tanto, giusto per fare qualcosa di diverso.»
«E sei una di quelle che fanno il conto alla rovescia?»
«È capitato, sì.» ammette afferrando una ciliegina con la lingua, in modo tanto sensuale da farmi schizzare il testosterone alle stelle. Non ho idea se l'abbia fatto inconsapevolmente o se intendesse mandarmi un messaggio ben preciso.

Non sono un uomo insicuro. So di essere un bel tipo, socializzo in fretta e le ragazze mi trovano divertente. Ma non tutte abboccano al primo tentativo e, in questo momento, non ho idea di cosa stia passando per la testolina di Celine.
«E quando non vai alle gare clandestine o non ti trovi nel bel mezzo di un furto con scasso, che fai d'interessante? Studi?» chiedo, cercando di capire se sia interessata ad approfondire la conoscenza.
«Sì, ma mi annoia a morte. Appena posso vado in palestra e ballo.»
Avrei dovuto immaginarlo. Non sono poi molti gli sport in grado di modellare un fisico come se fosse una statua di marmo. Le sue sono forme perfette, difficili da ignorare per chiunque. Ancora una volta, la mia fantasia si accende e, mentre le chiedo se sia una ballerina classica, riesco già a percepire tra le dita la morbidezza della sua pelle e persino pregustare la sensazione di essere racchiuso tra quelle gambe forti come tenaglie.
«Sono più un tipo da danza contemporanea.»
«Con questa come te la cavi?» chiedo indicando la piccola pista alle sue spalle, nella quale diversi giovani si stanno muovendo sulle note di un brano pop.
«Vuoi mettermi alla prova?»
La ragazza beve l'ultimo sorso del poco Mai Tai rimastole e mi precede sulla pista. Scansa un paio di coppie e si piazza al centro. Si volta verso di me e comincia a muoversi, adagio, al ritmo della musica, più sensuale di chiunque altra io abbia mai visto.
Solleva le braccia puntandole nella mia direzione, come invito a raggiungerla, ma io non mi muovo. Sono ipnotizzato dalle sue movenze e non posso che restare a osservarla portarsi le mani tra i capelli e scandire il tempo con il capo.
Il bacino ondeggia, i lombi si protendono in avanti e il sedere viene sbattuto all'indietro, in una sequenza di movimenti che mi strappano un fremito di piacere. La raggiungo, con l'amico nei pantaloni già piuttosto su di giri, e assecondo i suoi movimenti, accompagnandola in quella specie di rituale d'accoppiamento che spero sia soltanto il preludio di ciò che accadrà più tardi.
Siamo così appiccicati che la sua bocca è a pochi centimetri dalla mia. Peccato io non abbia ancora guadagnato il diritto di sfiorarla. Celine non solleva mai lo sguardo su di me. Ha le palpebre abbassate e sta vivendo la musica. La sente, l'asseconda e finisce per farne parte. Non si cura di chi le sta intorno e non fa una piega quando le poso una mano sul fianco. Tutto ciò che vuole è ballare e, finché riuscirò a tenere il suo ritmo, so che sarà mia.
Lei balla divinamente, ma io non sono da meno. Non ho seguito nessun corso, non ho mai preso lezioni. Merito soprattutto di Madre Natura, che mi ha concesso un innato senso del ritmo, ma anche delle innumerevoli serate trascorse con gli amici in locali simili a questo. Tutto ciò che so l'ho imparato osservando gli altri e adattandolo alle mie capacità. Non diventerò mai famoso, questo lo so, ma è stato anche grazie a questo talento se sono riuscito a strappare le mutandine a qualche intrigante bambolina. Non so se questa tecnica funzionerà anche con Celine, ma sono pronto a giocarmela.
La musica sta crescendo d'intensità.
Martella, come quell'unico pensiero fisso che mi tormenta da quando l'ho conosciuta.
Rimbomba, come quelle parole che non ha ancora pronunciato, ma che vorrei udire il prima possibile.
Pulsa, come il desiderio urgente che ho di lei e al quale, mi auguro, a sua volta vorrà abbandonarsi.
Le poso entrambe le mani sui fianchi e la invito a voltarsi. Come un perfetto incastro, i nostri corpi si uniscono. Celine scosta i capelli liberando il collo, deliziosa tentazione a cui resisto a malapena. È soltanto grazie alle sensazioni che avverto nelle parti basse, se riesco a frenare l'entusiasmo. Non voglio che una mossa troppo avventata possa spingerla a staccarsi da me. Il suo sedere sul mio inguine è una deliziosa tortura alla quale vorrei abbandonarmi per sempre e di cui non posso più fare a meno.
Ormai il mio messaggio deve esserle arrivato forte e chiaro. Sa perfettamente quanto la trovi eccitante e quale sia il mio obiettivo. Ma per procedere ho bisogno di un segnale, di un cenno che mi riveli le sue intenzioni. Non sono uno sciocco, in ventott'anni di esperienza ho capito abbastanza delle donne da sapere che niente è mai come sembra. Anche se mi sta usando come un palo da lap dance, potrebbe trattarsi soltanto di una manfrina per soddisfare il suo ego, ferito da un improvviso furto con scasso. Magari ha soltanto bisogno di sentirsi bella e apprezzata, forse non ha alcuna intenzione di andare fino in fondo.

Eppure, quando si volta verso di me, riesco a distinguere il desiderio che infiamma i suoi occhi. Al pari delle mie, quelle che sto fissando sono pupille dilatate dalla libido. Un impercettibile passaggio della lingua sulle labbra è un chiaro segno di quanto sia impaziente.
A questo punto, con tutte le barriere abbattute, non mi resta che prendere il controllo. La stringo a me, con impeto, protendendomi verso di lei, perché non voglio più tergiversare. Voglio che senta la mia passione, che misuri il mio desiderio, che capisca l'entità di ciò che posso offrirle.
Il suo sorriso malizioso lascia intendere che sia soddisfatta di ciò che ha sentito, perciò le infilo la mano tra i capelli e la lingua in bocca, senza tanti complimenti. Non c'è niente di poetico in questo bacio, è soltanto un modo come un altro di accrescere il desiderio che ci lega. Dalla veemenza con cui lo ricambia, è indubbio che anche lei sia eccitata. Le nostre lingue affondano, si cercano, si avvinghiano.
Le nostre mani afferrano, saggiano, esaminano.
I nostri occhi fissano, bramano, si scambiano sguardi inequivocabili.
Le mie dita si intrecciano al suo polso, la invito con decisione a seguirmi fuori.
Giro l'angolo, la sbatto addosso al muro, la bacio.
Le afferro il vestito, lo trascino verso l'alto, faccio scorrere le dita sulla pelle bollente di quelle cosce dure come il marmo. Quelle stesse cosce che mi hanno perseguitato per tutta la serata e che ora devono essere mie. Lascio scivolare la mano fino al ginocchio, invitandola a intrecciare la gamba alla mia. Le mani si perdono qualche istante sulle curve del suo sedere, poi lo afferrano e, aiutate da un colpo di reni, la prendono per sollevarla tra le braccia. Come immaginavo, la sua stretta è poderosa, ma i jeans che ancora indosso non mi permettono di goderne appieno.
Mi sposto lungo il vicolo, verso l'auto.
Non credo riusciremo a raggiungere uno dei nostri appartamenti, ma la mia Mustang è pronta a ogni evenienza. Ho oscurato i finestrini fino al limite consentito dalla legge e spero che un po' di condensa riesca a tenere alla larga eventuali curiosi. Non mi piace avere pubblico e, soprattutto, cerco sempre di evitare situazioni che potrebbero attirare la polizia. Per questo, di solito, non faccio sesso in luoghi affollati.
Ma stasera, per Celine, farò un'eccezione.
La invito ad accomodarsi al posto del passeggero. Mi abbasso e, fissandola negli occhi, cerco i dispositivi che ne controllano la posizione. Con uno scatto che le strappa un'esclamazione di sorpresa, lo sposto all'indietro fino alla massima estensione. Prima che l'atmosfera si raffreddi troppo, torno alla carica, con un bacio che mi incolla alle sue labbra, finché il sedile non si abbassa del tutto.
Mi rannicchio tra le sue gambe e chiudo la portiera. Non è una posizione troppo comoda, ma posso resistere qualche minuto, giusto il tempo di baciare le sue gambe chilometriche, dalle caviglie fino alle sue splendide cosce. Afferro le mutandine e gliele sfilo, sollevandomi per lasciarle spazio di manovra. Se fossimo su un letto sarebbe tutto più semplice ma, essendoci appartati in un luogo pubblico e potenzialmente pericoloso, la scomodità dovrebbe venire presto compensata da una bella scarica di adrenalina che amplificherà ogni sensazione. Per quanto mi riguarda, quello di stasera è uno degli incontri più trasgressivi e impetuosi della mia vita. Sono stato travolto dalla sensualità di questa ragazza e non mi va di attendere un secondo di più. Voglio prendere ciò che ha da offrirmi, senza preoccuparmi dei preliminari.
Sfilo la maglia, apro la zip e abbasso i pantaloni.
Il suo vestito è arrotolato in vita e lascia scoperto un corpo perfetto. I suoi seni sono strizzati in due coppe di pizzo nero, deliziosi avvallamenti che attirano la mia bocca come poche altre cose al mondo. Sono sodi, gonfi, turgidi. Sono anche molte altre cose insieme, ma le sue mani, laggiù, avviluppate su di me, mi confondono, impendendomi di trovare gli aggettivi adatti. Le sue dita lavorano in modo spettacolare e devo ammettere che sono piuttosto abili anche nell'infilare il preservativo.
La mano posata sul sedere mi attira verso di lei e io non posso che assecondare il suo invito. I suoi sospiri si uniscono ai miei, mentre i nostri corpi affondano l'uno nell'altro, dandosi piacere reciproco. La sento fremere sotto di me, protendersi per raggiungere ciò che vuole, stringersi al mio corpo con tutte le forze.
E poi, finalmente, le avverto attorno a me. Quelle cosce sode e forti, così in tensione da vibrare per lo sforzo, nella smaniosa attesa di quell'estrema soddisfazione che le ho promesso e che, in questo preciso momento, sto per mantenere.
Il suo profondo sospiro di piacere è la chiave per il mio, così intenso che inonda ogni mia cellula.

Farsi un giro fin dall'altra parte della città per accompagnare Celine non era previsto nella scaletta delle attività da fare stanotte, ma mi consolo pensando che nemmeno scoparsi una sconosciuta lo era. E dopo tutto quello che abbiamo condiviso, riportarla sana e salva al proprio appartamento era il minimo che potessi fare. Non ci siamo scambiati i numeri di telefono e ci siamo salutati con un banalissimo "ci si vede in giro". È superfluo dire che nessuno di noi ha intenzione di mantenere la promessa. Lei punta a qualcosa di più che un ragazzo attraente ma squattrinato, mentre io ho già ottenuto da lei tutto ciò che m'interessava.
Parcheggio l'auto davanti casa, entro cercando di non svegliare i vicini e vado dritto sotto la doccia. Lavare via il profumo di Celine dalla pelle è un po' come cancellare questa serata, nata storta ma terminata in modo piuttosto piacevole. Da ora in avanti, lei sarà soltanto una delle tante, una di cui domani non ricorderò più il nome.
Indosso biancheria pulita, mi lavo i denti e m'infilo sotto le lenzuola. Anche se sono stanco, so che non riuscirò ad addormentarmi tanto presto. La mia mente torna sempre a quella villetta e a ciò che non ho avuto il tempo di fare. È la prima volta che esco a mani vuote, senza nemmeno avere il tempo di curiosare tra le cose private della mia vittima. E anche se so che per me quella casa è diventata territorio ostile e che non avrò un'altra occasione per entrarci, non riesco a smettere di pensare a quello che avrei potuto ottenere.
Maledico quello stronzo per essere tornato così presto e per non essere riuscito a tenersi l'uccello nei pantaloni. Se avesse offerto qualche cocktail in più a quella biondina tutto pepe, a quest'ora sarei già nel mondo dei sogni, con un ghigno soddisfatto dipinto sul volto e la refurtiva al sicuro.
Chiudo gli occhi e ripercorro i pochi minuti trascorsi dentro casa. Vedo il caminetto, le foto incorniciate dell'uomo, i trofei e i premi che ha conquistato, prima all'università e poi nel mondo del lavoro. Rivedo la pila di cd dei suoi gruppi preferiti, ordinata alfabeticamente e per data di pubblicazione. Riassaporo il profumo appena fruttato del whisky e il tanfo pesante di un sigaro cubano. Sfoglio le pagine di un album, osservo la rossa con cui l'uomo ha una relazione e tengo tra le mani la cornice in cui bacia una brunetta. Metto in play il dvd che ho trovato nel lettore e, con l'audio al minimo, guardo per qualche secondo un porno di qualità piuttosto scadente. Se il padrone di casa non fosse rientrato tanto presto, sarei passato in cucina e infine avrei raggiunto la camera da letto, nella quale, sono certo, avrei trovato molto più di ciò che cercavo.
Sospiro, frustrato, cercando di scacciare dalla testa questi pensieri così infausti che non mi permettono di rilassarmi. Provo a girarmi su un fianco e a svuotare la mente. Per qualche secondo sembra funzionare. Mi sento leggero, tranquillo, in pace con me stesso.
Poi una mano mi sfiora la gamba, mi scivola sulle cosce, raggiunge i miei fianchi.
«Hai fatto tardi.» mormora, accoccolandosi tra le mie braccia.
«Sì, è stata una nottataccia.» confermo stringendola a me.
«Cerca di riposare, ora.»
«Farò il possibile.» prometto posandole un bacio tra i capelli.
«Ti amo, Jack.» sussurra con la voce impastata dal sonno.
«Ti amo, Gwen.»
E finalmente, abbracciato alla mia compagna, scivolo in un sonno profondo, senza sogni, dove non esistono né ricchi né poveri, dove il bene e il male si fondono in unica entità, dove non importa ciò che faccio, dove non conta ciò che sono.

2

Lo sfrigolio dei pancake sul fuoco e il profumo di caffè mi riportano alla realtà.
Quando apro gli occhi, scorgo Gwen ai fornelli. Indossa una mia camicia, che le copre appena il sedere, e nient'altro. Ha allacciato soltanto gli ultimi tre bottoni e le rotondità che intravedo tra i lembi di cotone azzurro risvegliano l'appetito molto più che il profumo di sciroppo d'acero. Ha i capelli biondi raccolti in un traballante codino, fermato con un forchettone rosa, e sta ballando al ritmo di una musica che soltanto lei ode. Immagino sia il singolo dell'ultimo album del suo gruppo preferito, che, da quando è uscito, è l'unico brano che ascolta.
Quando si accorge di me, si toglie l'auricolare e mi regala un sorriso stupendo. Ricambio il saluto e la raggiungo, dandole il buongiorno con un bacio. Senza intralciarla, l'abbraccio da dietro e, per qualche secondo, la guardo cucinare. Poi la mia attenzione cade sulla camicia azzurra mezza sbottonata, scivola sulla spalla semi scoperta e infine si posa sui seni in parte scoperti. Gwen è molto più bassa di me, arriva a fatica al metro sessanta, per cui dall'alto della mia statura posso godere di un bellissimo panorama. Le scosto una ciocca e le bacio il collo, facendo scivolare una mano verso il suo delizioso sedere. Indossa mutandine di pizzo e questa piccola attenzione nei miei riguardi mi induce a pensare che voglia augurarmi il buongiorno in maniera speciale.
Il solo pensiero di ciò che potrebbe accadere basta a eccitarmi, ma so che lei ha bisogno di qualche stimolo in più, perciò infilo la mano sotto gli slip e, spingendola dolcemente verso i fornelli, lascio che intuisca ciò che voglio. La vedo sorridere e apprezzo il suo strusciarsi su di me, ma è ben altro che, in questo momento, sta catturando la mia attenzione. La sento muoversi tra le mie dita, adagio, alla ricerca di quel piacere che può infiammare un desiderio appena accennato. Non impiega molto. Lo posso intuire dal gas che viene spento qualche secondo più tardi o dal secondo auricolare, lasciato libero di raggiungere il fratello da qualche parte tra le sue gambe. Lo percepisco dal respiro più profondo, dalle sue movenze più decise, dall'umore che sento scorrermi tra le dita.
La obbligo a voltarsi, a guardarmi in faccia, a dimostrarmi la sua passione con un bacio degno di questo nome. E mentre le nostre lingue si cercano, sempre più avide, la sollevo in alto, senza alcuno sforzo. Mi allontano dai fornelli e lascio che le sue gambe si attorciglino ai miei fianchi. Con le mani libere di agire, ora posso darle ciò che vuole, prendermi ciò che m'appartiene.
So che interrompere il rapporto poco prima dell'orgasmo la fa infuriare, ma so anche che rende ogni successiva sensazione molto più intensa, perciò la lascio cadere sul letto, impedendole di raggiungere il culmine del piacere. La bacio prima che possa inveire contro di me e, sbottonandole la camicia, libero i suoi seni da un indumento ormai inutile. Le sue mani si chiudono su di me, nel tentativo di convincermi a continuare da dove avevo interrotto, ma mi svincolo dalla presa e scendo giù, rannicchiandomi tra le sue gambe. Le sue dita agguantano una ciocca e, mentre mi supplica di riprendere da dove avevo lasciato, la trascinano involontariamente verso l'alto, strappandomi un grugnito di dolore.
«Jack.» sussurra. «Jack…»
Non posso risponderle in questo momento. Sono impegnato a darle piacere, a fare in modo che ogni sua cellula vibri alla stessa frequenza, in attesa di quell'unico impulso che possa far detonare tutta la sua passione. E quando sento che sta per venire, raggiungo la sua bocca per un ultimo bacio, prima che tutto finisca, prima che le sue labbra socchiuse si lascino sfuggire la testimonianza dell'estasi che sta provando per merito mio.
Mi piace guardarla mentre viene. Sul suo volto non c'è niente che assomigli a un ghigno lussurioso o a una smorfia di dolore, ma soltanto la serena espressione di una dèa che ha raggiunto la pace dei sensi. Sulle sue labbra c'è un piccolo sorriso, sulle sue palpebre abbassate leggo solo armonia, sulla pelle rilassata del suo viso vedo soltanto pace. Vorrei restare a guardarla per sempre, ma sto per raggiungere l'orgasmo e io, semplice e meschino essere umano, ho bisogno di chiudere gli occhi per godermi questo effimero piacere.

Ancora tremante, mi stendo su di lei, adagiandomi tra le sue braccia e abbandonandomi al suo amore.
Sento le sue dita muoversi leggere lungo la schiena, avverto un lieve bacio tra i capelli, percepisco le sue emozioni dalla voce commossa che mi sussurra all'orecchio. Vorrei restare in silenzio per qualche secondo, godermi gli ultimi istanti di un piacere che mi sta già abbandonando, eppure mi volto verso di lei e ricambio il sentimento, perché so che le fa piacere e non voglio deluderla più del necessario. Gwen è l'unica persona a cui ho detto "ti amo" e, nonostante non le sia sempre fedele, i miei sentimenti per lei sono sinceri. Questa ragazza, che frequento da diciotto mesi e con cui convivo da sei settimane, è ciò che più si avvicina al mio personale concetto di Amore e, anche se non ho idea di cosa ci riservi il futuro, so che occuperà sempre un posto speciale nei miei ricordi.

Dopo colazione, mentre Gwen si prepara a uscire, mi chiudo in bagno per rinfrescarmi un po'. I bagordi della notte precedente si fanno già sentire, ma non posso permettere loro di influenzare tutta la mia giornata, perciò mi risciacquo il viso più volte, cercando di annullare tutta la stanchezza che sento dentro. Mentre mi asciugo, fisso il riflesso allo specchio e vengo catturato da quegli occhi azzurri, così glaciali, che sembrano volermi rimproverare per aver messo a rischio la storia con Gwen. So che se venissi scoperto sarebbe la fine e che non vale la pena di buttare tutto alle ortiche soltanto per potermi godere qualche attimo in un corpo fresco, tonico e mai esplorato prima. Ma, come ogni altra volta, la giustificazione per le mie azioni è dietro l'angolo, a portata di mano. La mia unica, debole, scusante è che, con loro, non ho provato alcun coinvolgimento emotivo, nessun nobile sentimento, ma soltanto un impulso che mi appartiene, un istinto ancestrale a cui non so resistere.
Poso la salvietta, sentendomi in colpa, ma consapevole che non sarà l'ultimo errore che commetterò. Afferro il rasoio e allungo il mento verso l'alto, lasciando che una soffice peluria bionda ricopra il lavandino. Anche se Gwen ha un debole per gli uomini con la barba, porto i capelli troppo corti per lasciare che il pizzetto cresca ancora. Lo sistemo in modo che sia appena accennato, lasciandolo un po' più abbondante sul mento, per nascondere quella cicatrice di cui non vado fiero.
Controllo il risultato finale, muovendo il viso in entrambe le direzioni, finché lo sguardo non mi cade sul tatuaggio che, scendendo dal collo, fregia buona parte della spalla e del bicipite. Anche se non l'ho fatto per una mera questione estetica, sottolinea le curve del deltoide meglio di quanto avessi sperato e, senza rendermene conto, gonfio il muscolo per godere dell'effetto che fa. E, proprio come le altre volte, guardando il riflesso allo specchio, mi sento più in gamba, più forte, più maschio.
Sì, lo ammetto, sono un tantino narcisista. Quando le ragazze si voltano per squadrarmi da capo a piedi provo una sensazione simile a quella che deve avvertire Obama quando siede al tavolo del G8: il potere di fare ciò che più mi aggrada. Perciò curo la mia immagine, miglioro il mio aspetto e alleno il mio corpo ogni giorno, non soltanto per continuare a buttarmi dal primo piano senza rompermi l'osso del collo, ma per potermi guardare allo specchio ed essere orgoglioso di ciò che vedo.
«Ti ha mai detto nessuno che condividere il bagno con te è peggio che doverlo spartire con una mezza dozzina di ragazzette in piena adolescenza?» mormora Gwen appoggiandosi allo stipite della porta.
Sorrido, scansandomi perché possa prendere il mio posto davanti lo specchio e la osservo mentre si ravviva i capelli passandosi le mani sul capo. Senza curarsi di me, si passa un velo di mascara sulle ciglia e mette un po' di lucidalabbra alla fragola.
«A che ora hai lezione oggi?» chiede guardando il proprio riflesso.
«Fra un paio d'ore.»
«Ce la fai a liberarti per pranzo?»
«Credo di sì. Che hai in mente?»
«Io nulla. Ma mio padre vuole vedermi e sarebbe carino se venissi anche tu.»
«Mi piacerebbe molto, ma ho appena ricordato che ho un appuntamento con il prof. di statistica e non credo farò in tempo.»
«Jack, per favore.» sbuffa portandosi le mani sui fianchi. «Saranno almeno due mesi che non stiamo tutti e tre nella stessa stanza. Se non vieni nemmeno oggi, penserà che lo stai evitando.»
Anche se a lei non posso confessarlo, in realtà è proprio così. Il tenente Leonard non è un uomo malvagio, ma so che mi odia. Non solo perché mi porto a letto la sua unica figlia, ma anche perché ritiene io sia un perdente nato. Per la sua Gwen aveva immaginato un futuro roseo accanto a un chirurgo, un matrimonio, tre o quattro nipotini,

una villetta in città e una casuccia in campagna per le vacanze estive. Non riesce ad accettare l'idea che si sia innamorata di uno studente di sociologia, fuori corso da tre anni, che per pagare l'affitto di un bilocale fatiscente è costretto persino a lasciarla sola la notte.
«Allora? Ci vieni a pranzo?» chiede fissandomi attraverso lo specchio.
«Farò il possibile.» prometto.
Gwen si volta, mi sorride e, per ripagarmi di aver dato la risposta giusta, mi passa una mano sulla spalla e mi dà un bacio tanto appassionato che, per un attimo, penso voglia trattenersi a casa ancora per qualche minuto. Non faccio in tempo a stringerla a me, che si divincola dalla presa ed esce dal bagno con un sorriso soddisfatto dipinto sul viso. La vedo prendere la borsa e sento tintinnare le chiavi nella ciotola di vetro. Due secondi dopo, apre la porta, mi augura una buona giornata e se ne va, lasciandomi con la strana sensazione di essere appena stato raggirato.
Torno in camera e, dal cassetto, prendo la biancheria che mi serve. Per andare a lezione non devo vestirmi elegante, mi bastano un paio di jeans scoloriti e una maglia pulita. Il cestone del bucato è pieno e nessuno ha ancora pensato a portarlo a lavare, perciò non mi rimane molto tra cui scegliere. Tra la T-shirt azzurra e quella bianca, preferisco senz'altro la colorata, perciò l'afferro e la indosso sopra a un paio di pantaloni scuri. Fermarmi a fare il bucato non era previsto, ma indossare una maglia chiara per fare un colpo non è una grande idea e, se non voglio rischiare di essere individuato a trecento metri di distanza, è meglio che prenda provvedimenti.
La lavanderia non è molto distante dal nostro appartamento e potrei raggiungerla in un paio di minuti a piedi, ma preferisco prendere la macchina e cambiare quartiere. Ho ancora più di un'ora a disposizione prima di dover entrare in aula e ho qualcosa di più importante da fare che restare a fissare l'oblò di una lavatrice. Perciò, lascio North Hide Park per spostarmi verso il campus della University of South Florida.
Impiego meno di due minuti per caricare la lavabiancheria e scegliere il programma adeguato, poi sono libero. Cammino lungo la strada quasi deserta, senza fretta, godendomi questa calda giornata di Maggio. Il marciapiede è sgombro. Immagino che la maggior parte degli abitanti del quartiere siano dietro un banco, intenti ad ascoltare il proprio insegnante. Davanti a me, ci sono due studentesse, che chiacchierano fitto fitto, così sottovoce che non riesco a udire ciò che dicono. Il dolce ancheggiare delle ragazze mi ipnotizza e mi accompagna per i successivi trecento metri, finché non arrivo dirimpetto a un edificio a due piani, con la porta d'ingresso rossa.
Percorro di buon passo tutte le rampe e imbocco il corridoio che porta verso destra. L'appartamento che cerco è l'ultimo e si affaccia sul retro. È un monolocale modesto, incastonato in un palazzo degli anni sessanta che ha visto tempi migliori. È piccolo, ma decoroso, e per sei lunghi anni è stata la mia casa.
Qui ci ho portato molte ragazze, ma Gwen è stata l'ultima. Quando mi ha convinto a trasferirmi da lei, le ho promesso che avrei sistemato tutte le mie cose e che l'avrei liberato, ma la verità è che non riesco a farlo. Questo posto è pieno di ricordi, non solo di antichi cimeli d'infanzia ma soprattutto di momenti speciali, che hanno segnato alcune tappe fondamentali della mia esistenza. Qui ho preso decisioni importanti, qui è cambiata la mia vita, in questo posto ho plasmato l'uomo che sono e definito quello che voglio diventare.
Getto le chiavi sul tavolino, prendo dalla dispensa una bottiglietta di acqua naturale e ne scolo la metà. Mentre bevo, cammino verso gli scatoloni pieni di cianfrusaglie, gli scaffali ancora pieni di foto e gingilli collezionati nel corso degli anni. Con due dita accarezzo la testiera del divano letto e mi abbandono ai ricordi.
Sono arrivato a Tampa otto anni fa, con lo zaino mezzo vuoto e una mente in fermento, ricolma di idee eccezionali su come avrei vissuto la mia vita. Allora ero un ragazzino ingenuo, così pieno di buone speranze che quando ho sottoscritto il contratto d'affitto pensavo non vi sarei rimasto più di sei mesi. Non so di preciso cosa sia andato storto da allora. Potrei prendermela con la crisi globale, con l'impennata dei prezzi, con la facilità con cui i datori di lavoro ti scaricavano da un giorno all'altro senza troppe cerimonie. Immagino abbiano influito parecchio anche le continue difficoltà che incontravo nel seguire le lezioni: troppo noiose, troppo astratte, troppo poco adatte a me. Se, fin dall'inizio, invece di psicologia avessi scelto sociologia le cose sarebbero andate in modo diverso e forse a quest'ora sarei un dipendente pubblico o un impiegato di tutto rispetto in un'importante azienda di reclutamento. O forse, come diceva uno dei professori che stimavo di più, sarei esattamente dove sono ora perché, in fin dei conti, uscire dagli schemi di una vita preconfezionata è quasi impossibile. E la mia, molto più di altre, è stata complicata e con un epilogo già ben definito in partenza.
Immagini di attimi della mia infanzia prendono il posto di quelle più recenti, ma dura soltanto un istante. Ricaccio i pensieri oscuri nelle profondità del mio essere e ritorno alla realtà. Appoggio la bottiglia sul ripiano della cucina e

mi piazzo davanti al pannello che ho costruito con le mie mani tanto tempo fa. Lo osservo, ammirando ancora una volta la sua perfezione. Nessuno ha mai sospettato che dietro quel parallelepipedo di acero si celi uno spazio angusto, ma abbastanza ampio da permettermi di conservare ciò che ritengo più prezioso.
Con le dita cerco i fermagli che lo tengono ben ancorato al muro e li sgancio entrambi. Faccio scorrere il mobile e, con un gesto ormai naturale, accendo la luce tirando la cordicella dinnanzi a me. La stanzetta è piccola, arriverà a fatica ai tre metri quadrati, ma ho organizzato tutto in modo da ottimizzare lo spazio. Sugli scaffali e nelle scatole da scarpe conservo alcuni degli oggetti prelevati durante la mia attività notturna. Tengo qui le cose che mi hanno colpito di più, quelle che hanno lasciato un segno. Di tanto in tanto li uso per ricordare, ma la maggior parte mi servono per non dimenticare.
Il mio sguardo cade sulla scatola aperta, pronta ad accogliere ciò che avrei prelevato ieri notte dalla casa di quello svitato. Con una punta di rammarico stacco l'etichetta su cui avevo vergato a mano la sigla scelta per ricordarmi di quell'esperienza. Ora dovrò trovare un nuovo simbolo, un codice che possa identificare senza ombra di dubbio la mia prossima rapina.
Afferro quella che, una volta, era stata soltanto la scatola di un paio di Reebok e la porto in cucina. Non so ancora chi avrà l'onore di fornirmi il materiale adatto a lei, ma ho già un paio di possibili candidati. Tutto ciò che devo fare è valutare su quale dei due mi convenga concentrare gli sforzi.